

Il Duca di Borbone non riconosce la tregua - Soccorso richiesto dal papa - Notizia del Sacco di Roma, e sgomento degli spoletini - Sciarra Colonna occupa la montagna, e prende Monteleone - Provvedimenti di difesa nella Vallinarca - Colleganza proposta da Spoleto non accettata - Il Comune invia oratori ch'è provvedano alla salvezza della città. Gl'imperiali entrano nell'Umbria, saccheggiano Narni - L'esercito della Lega occupa Todi, e si distende verso Perugia - Trattato tra la città e gl'imperiali - Devastazioni commesse dai due eserciti - Incolumità e prosperità di Spoleto - La Mannadoro - Dedizione di vari castelli alla città - Sciarra Colonna scrive al Comune - Rimette gli Arroni in Polino - Presa antecedente di Piediluco e uccisione dei suoi signori - Combattimenti dalla parte d'Acquasparta - Due capitani imperiali assediati in Bovara da quei della lega - L'esercito cesareo torna a Roma - Spoleto toglie Monteleone ai Colonnese, e ottiene che l'esercito della lega non sverni in questi luoghi - Insolenze del conte di Montedoglio rintuzzate dal Minervio - Clemente VII in Orvieto; concessioni agli oratori della città - Gli Spoletini prendono Montefalco per la Chiesa, e soccorrono Acquasparta contro Todi - Piediluco si dà a Spoleto - Costanza e Pirro Podiani - Dedizione dei castelli di Cascia - Sequestro dei medesimi, e rimproveri di Clemente - Sempronio Amaranti chiarisce il pontefice che concede i castelli - Dedizione di Stroncione - Giano e venduto dalla famiglia Cibo al Comune - Milizie spoletine in sussidio dei Francesi, e divieto del pontefice - Offerte dei Fiorentini e di Malatesta Baglioni - Oratori al papa - Norcia è assediata da Braccio Baglioni - Intervento degli Spoletini; transazione da loro procurata, e sdegni del papa - Mevale restituito a Norcia per volontà del medesimo - Passaggio del Principe d'Orange - Muore il governatore Petrucci, e ne seguita il governo donna Caterina sua moglie - Leggi suntuarie - Clemente VII in Spoleto - Morte del Minervio - Jacopo Tabusso spoletino alla difesa di Cortona - Alessandro de' Medici governatore; suo passaggio.

Questa tregua preparò la rovina di Roma, per ciò che mentre il papa si teneva per quella sicuro, tanto da licenziare il suo esercito, il duca di Borbone, che era presso Roselle, non la volle riconoscere, dicendo che era stata fatta all'insaputa dell'imperatore. Conseguentemente a ciò, seguitò a comportarsi come nemico, e con un esercito composto di parecchie migliaia di Spagnuoli e d'Italiani, e di trentamila tedeschi in gran parte luterani, mosse contro Roma quando l'esercito della lega de' potentati italiani, che da poco aveva [pag.207] pel Valdarno incominciato a seguirlo, non era più in tempo di contrapporgli. Il misero papa alla inaspettata notizia, cercando di raccogliere d'ogni parte quella gente che potesse a difesa di Roma, a Spoleto mandò il Minervio ⁽¹⁾. Era il soccorso, che questi subito ottenne, in cammino quando giunsero le spaventevoli notizie del sacco di Roma. Le milizie furono richiamate dalla ormai inutile spedizione; e pensando a quel terribile eccidio, e all'assedio pontefice, gli spoletini furono presi da grave sgomento, massime a cagione della nimistà dei Colonnese che li atterrivano con incessanti minacce. Parvero le cose a così mal partito che i cittadini se ne uscivano a furia conducendo seco le donne e i figliuoli con le cose più pregevoli che avevano, nei castelli meglio muniti ⁽²⁾; nel solo Montesanto si ricoverarono più di cento famiglie ⁽³⁾.

Intorno alla metà di giugno ⁽⁴⁾ Sciarra Colonna, evidentemente per ragioni strategiche, muoveva ad occupare la montagna con mille fanti stipendiati e due mila venturieri. Questi erano seguiti da altri mille fanti e circa trecento cavalli di Giulio e Camillo Colonna, che alloggiarono a Terni, e co' ternani si portarono ad assediare Stroncione, che si rivolgeva a Spoleto per avere un esperto capitano e cinquanta archibugieri.

Sciarra, tentata Cantalice, e lasciato sotto quelle mura non pochi morti, da Leonessa venne a Cascia che anch'essa si rivolgeva a Spoleto per aiuti. Avuta quella terra per forza d'armi, e Norcia per accordi, volse il pensiero a queste parti e, trovato il castello di Monteleone senza presidio, se ne insignorì il 23 di giugno, e fu di buon accordo con quasi tutti gli abitanti, che favorivano quella fazione, e ai quali egli

fece giurare obbedienza all'impero e alla famiglia Colonna. Il giorno 25 scrivevano al comune da Polino che il signore Sciarra era in Monteleone con circa dugento fanti, e che aspettava lì gran numero di gente, con animo di venire alla volta di Spoleto ⁽⁵⁾.

Gli Spoletini, riavutisi dal primo sgomento in loro messo dai fatti di Roma, avevano chiamato sotto le armi quanta maggior gente si era potuto, e dubitando della fede de' soggetti, avevano mandato commissari Pieronofrio Martelli a Monte santo, Antonio Cecili a Sellano, Caterino Pagani a Gavelli, Filippo [pag.208] Berardi alla Rocchetta, Severo Minervio all'Arrone ⁽⁶⁾, altri in altri luoghi, con fanti e archibugieri, e avevano commesso il comando superiore della difesa della montagna e della Vallinarca ad Amico d'Arsoli, assistito da messer Giovanni, uno [pag.209] dei priori. L'Arsoli formò un campo alla Geppa, donde mandava fanti e munizioni, secondo il bisogno e la possibilità, in quel numero, e in que' luoghi che più si conveniva. E i fanti faceva muovere da questo a quel castello, e raccogliere insieme per improvvisate recognizioni; tenendosi pronto a dar soccorso a [pag.210] quel luogo che fosse assalito. Chiedeva intanto gli mandassero altra gente; chè, scriveva messer Giovanni a' suoi colleghi, se entrano nel nostro, importa al primo assalto di darli una rabbuffata ⁽⁷⁾. Alcuni cavalli di Sciarra erano venuti in Cerreto, allora dominio camerinese, e v'avevano sequestrato le robe che v'erano degli spoletini. La duchessa Caterina era venuta in persona a cacciarli di quel luogo; e messer Giovanni, saputo che era dentro il castello, le mandò Costantino Ferratini per offerirle aiuto d'armi se occorresse ⁽⁸⁾.

Ma queste erano cose da ciance a comparazione di ciò che si era temuto, e che era per sopravvenire. Il papa aveva capitolato, e le genti dell'imperatore, frugate dalla stagione e dal contagio, si disponevano a portarsi in queste parti dell'Umbria per prendervi i quartieri d'estate. Inviava perciò il comune spacciatamente a Roma Nicolò Scevola, Pierfrancesco Lauri, e Sempronio Amaranti, onde provvedere alla salvezza della città, inculcando loro che si giovassero del favore di Roberto e Mario Orsini; i quali, sebbene a differenza degli altri di quella gente, militassero sotto le bandiere imperiali, erano quanto mai gli altri fossero, amici degli spoletini. Gl'inviati ebbero principalmente l'istruzione di conoscere la volontà del papa intorno al modo di governarsi in quella congiuntura. Essi non poterono che tardi e a gran pena far giungere le loro istanze al pontefice assediato in castel S. Angelo. Clemente fece rispondere che, non potendo egli allora adoperarsi in nessuna maniera per assicurarli, dava loro facoltà di provvedervi per sè stessi nel miglior modo che avessero potuto; e ciò era quello che gli spoletini volevano. L'esercito imperiale, circa ventiquattromila uomini tra tedeschi, spagnuoli e Italiani, il 10 di luglio lasciava Roma [pag.211] dove, per le cose dette di sopra, e per le altre ree condizioni della città, non era più possibile rimanere. All'entrare nell'Umbria, a suggestione de' ternani, che erano del partito imperiale, e provvidero le scale per l'assalto, prese Narni, ancorchè si difendesse strenuamente, e lo pose ferocemente a sacco ⁽⁹⁾. Gli spoletini, quasi fuori d'ogni speranza di salvezza, avevano mandato oratori a' Perugini, Folignati e Todini, perchè con gli altri popoli di questa contrada, volessero stringersi in colleganza contro quelle orde di belve. I Perugini, o perchè confidassero nell'esercito della lega, o perchè giudicassero non doversi provocare le bestiali masnade, furono di diverso avviso, e gli altri l'imitarono. Gli spoletini mandarono allora a Terni, all'esercito imperiale, Andrea Parenzi, Giovanni Ferratini e Severo Minervio, perchè si adoperassero con ogni industria a farlo rivolgere in altri territori; ma poi fu rimesso in Roberto Orsini il trattare una convenzione tra quell'esercito e il comune ai Spoleto; e questa fu conchiusa con condizioni sulle quali l'Amaranti aveva avuto l'annuenza del papa. - Spoleto col suo territorio era fatto sicuro da ogni offesa, purchè non si muovesse contro gl'imperiali, e fosse loro piuttosto favorevole, mentre non fosse contro la Chiesa; desse alloggio all'esercito nella valle d'Arrone, somministrasse la vettovaglia per quindici giorni a mezzo prezzo; poi verrebbe pagata al prezzo corrente. Quella prima prestazione fu consegnata dal Dardani e da altri tre primari cittadini, presso san Claudio, alle genti che erano in Acquasparta; e vi aggiunsero dodici some di cibarie per i capi dell'esercito ⁽¹⁰⁾. A sicurezza poi dell'osservanza dei patti stipulati, fosse la rocca data in mano allo stesso Roberto Orsini per tutto il tempo che gl'imperiali stessero nel paese ⁽¹¹⁾.

Intanto l'esercito della lega, che da Viterbo si era inoltrato sino a Todi, di cui aveva depredato il territorio, si distendeva e ingrossava nelle campagne di Assisi e di Foligno, [pag.212] mettendole similmente a sacco sino al confine di Trevi. Gli spoletini, vedendosi fra due eserciti così formidabili, crede-

vano non potere in niun modo sfuggire a qualche gran danno; ma all'incontro il fatto mostrò che questa fu la vera cagione della salvezza. Perchè i due eserciti, che ben sapevano la città esser forte, e potere in poche ore mettere in armi parecchie migliaia d'uomini esercitati in recenti fatti d'armi, si guardavano dal provocarla; l'uno e l'altro dubitando che, offendendola, non mettesse dentro le mura l'avversario. Per modo che, a quella guisa che alcuno al crollare di un edificio rimane talora illeso sotto due grandi massi di rovina che si puntellino l'un l'altro, Spoleto, in mezzo a tanto rovinio e strepito di armi opposte, si stava incolume, e in somma prosperità si viveva, per la copia della vettovaglia che v'era, e che dai meglio accorti, che avessero potuto, v'era stata portata. La quale era tanta, dicono gli storici viventi o vicini a quell'età, che potendo, oltre all'ordinario bisogno del paese, soddisfare a quello dei due eserciti, che largamente pagavano, entrò in Spoleto inestimabile quantità d'oro.

A monumento dei pericoli, dei terrori, e della inaspettata salute e prosperità di que' giorni, sorge nella piazza del duomo dal lato del tramonto, un elegante tempietto, promesso in voto dai cittadini in una di quelle giornate di costernazione in cui l'uomo andrebbe a rischio che gli si offuscasse l'intelletto se non avesse l'istinto di porre la sua fiducia in Dio. Il sacro monumento che, preso forse il nome dalla singolarità degli avvenimenti, chiamasi *S. Maria Manna d'oro*, o *Santa Maria della salute*, è l'ultimo, ma al pari degli altri pregevole ornamento di quella piazza. Anche questo edificio per la sua vagliezza venne attribuito a Bramante, ma fu, per quanto pare si possa rilevare dalle riformazioni, architettato da un eremita del Monteluco⁽¹²⁾. I vicini castelli, che vedevano il sicuro e felice stato di Spoleto, e che erano tutti i giorni afflitti dalle scorrerie de' due [pag.213] eserciti, per mettersi anch'essi al sicuro, si davano alla città, accrescendone il credito e la potenza. Ciò fecero Macerino, Firenzuola, Cisterna e Porzano nella Terra Arnolfa, Montecchio e Giano, Cerreto e, con l'esempio di questo, Usigni, Mucciafora e Roccatamburo castelli del territorio casciano⁽¹³⁾.

Sciarra Colonna, dopo aver fatto occupare Monteleone, si tratteneva in Norcia di cui divorava denaro e derrate; ma per ammenda scriveva agli spoletini che rendessero ai popoli loro vicini e suoi amici, ciò che era di ragione dei medesimi. I priori gli mandarono un messer Giovanmatteo che, per tenerlo a bada, lo appagava con buone parole, mentre i cittadini procedevano conformemente ai propri interessi. Il Colonna si lamentava che anzi che restituire come gli avevano fatto credere, procacciassero all'incontro di prendere quanto più potessero⁽¹⁴⁾. Ma checchè si fosse delle sue intenzioni, visto egli ben guardato il confine ed ogni luogo forte, come fanno fede uno scompiglio di lettere dei commissari che scrivevano da tutte le parti del dominio, nè reputando agevole una rapida e poco contrastata occupazione da quella banda, ravvicinatosi al campo spagnuolo, quando ancora pendevano i negoziati di cui ho qui sopra fatto parola, si volse contro Polino che, per essere tenuto dagli spoletini con debole presidio, facilmente prese, rimettendovi gli Arroni, che poco vi stettero, non fidandosi degli uomini del luogo, e temendo di Spoleto. Questo non aveva potuto soccorrere il castello, perchè il paese all'intorno era tutto occupato e chiuso dal campo degli spagnuoli, i quali per altro di ciò informati, fecero in modo che fosse restituito alla città. I Colonesi, con la cooperazione dei ternani, ave [pag.214] vano dapprima preso anche Piediluco; e, uccisi Federico e Pino Podiani, che n'erano signori, ne avevano cacciato gli eredi, alcuni de' quali si ripararono presso la duchessa di Camerino loro parente⁽¹⁵⁾.

In quanto ai fatti dei due eserciti così vicini, e tenuti solo divisi dal contado della città, che rimaneva con singolar privilegio immune da' quei danni che ricevevano dall'una e dall'altra parte i territori vicini, si ha memoria che dopo il misero eccidio di Narni, i tedeschi che si erano spinti con gli alloggiamenti nei dintorni d'Acquasparta, venivano tutti i giorni alle mani con un corpo di mille e cinquecento uomini dell'esercito della lega, con cui il capitano generale duca d'Urbino aveva occupato Todi sino dal primo entrare nell'Umbria. Intanto dalla parte opposta Alessandro Vitelli e Braccio Baglioni, che erano tra i capitani dell'imperatore, venuti da Terni con alcune compagnie di fanti e cento cavalli nella campagna di Trevi, furono da Federico di Bozzolo e dal marchese di Saluzzo assediati nel monastero di San Pietro di Bovara. Coloro vedendo che, nè per la fortezza del luogo, nè per la gente e la vettovaglia che avevano, potevano sperare di mantenersi, s'arresero, salva la vita, la libertà e le cose loro. Gli spoletini, che in gran numero erano accorsi a questo assedio, fecero tener celato Braccio Baglioni e, perchè non cadesse nelle mani degli altri della stessa famiglia, ma di parte contraria, lo condussero segretamen-

te al castello di Montesanto. Partitosi poi nel settembre inaspettatamente da questi luoghi l'esercito imperiale, che se ne tornò a Roma per ricevere lo stipendio, e aver parte alle taglie che pagavano i prigionieri, gli spoletini si portarono a Monteleone, tenuto ancora dalla gente di Sciarra, e postovi il campo, dopo tre giorni, facendone uscire salvo il presidio, risottoposero il castello al loro dominio (16).

Il duca d'Urbino comunicava al comune aver disegnato che il suo esercito prendesse i quartieri d'inverno in Spoleto; ma il comune gli mandò oratori a supplicarlo che lo volesse rivolgere altrove. Intanto fu disposto che tutti i militi della città e del distretto si tenessero apparecchiati pel caso che non annuendo il duca alle istanze della città, se e i suoi ed ogni lor cosa potessero difendere. Ma il duca per opera degli oratori, e per gli uffici del marchese di Saluzzo, che agli spo [pag.215] letini era grandemente benevolo, come si vede da molte sue lettere, si arrese al desiderio del comune. Intanto però questo ebbe altri disturbi, perchè Onofrio conte di Montedoglio, che comandava ad alcune compagnie di fanti veneziani, assaltò Macerino che essendosi, come fu detto, dato a Spoleto, fu da una mano di spoletini valorosamente difeso. Il che mal sopportando il detto conte, sfogò il risentimento sopra alcuni cittadini che gli vennero nelle mani, incarcerandoli, tormentandoli ed anche uccidendoli. Di più scrisse ingiuriose lettere ai priori, non lasciando vituperio che non dicesse; nè si asteneva dal parlare indegnamente degli stessi santi patroni della città. Non potè Severo Minervio sopportare tanta insolenza; e poichè allora l'oltraggio fatto ai rappresentanti della città, ognuno lo reputava fatto a sè stesso, rispose come cittadino di Spoleto a quel conte una lettera acerbissima. E perchè quegli aveva detto che a dispetto degli spoletini vorrebbe venire con le sole sue compagnie sotto le mura della città, gli rispondeva che o sotto le mura o in ogni altro luogo tante compagnie spoletine quante fossero le sue, erano pronte a combattere, e da uno sino a mille uomini, come volesse, prometteva con pari armi e pari numero, per decreto pubblico, volersi misurar seco. Da ultimo, se non avesse risposto intorno a ciò nel termine voluto dalle consuetudini, o se, come doveva, non si mostrasse pentito delle turpi parole e delle male opere dette e fatte contro Spoleto; doveva sapere ciò che secondo le leggi militari egli farebbe con irreparabile danno dell'onore di lui. Il conte ricevette questa lettera in Todi, ma preso dalla peste, poco appresso morì e, come dice lo stesso Minervio, *larvis pugna relictæ fuit*.

Nei primi giorni di dicembre (1527) Clemente settimo si sottrasse celatamente alla custodia in cui era tenuto, e venne in Orvieto. Intorno alla metà del mese andarono a lui con presenti, e congratulazioni per la recuperata libertà, oratori del comune Piervincenzo Zacchei e Piergeronimo Garofani, ai cui assennati consigli era principalmente dovuta la incolumità di Spoleto tra quelli avvenimenti (17). Clemente lodò la fede e la prudenza mostrate dagli spoletini e, ascoltati gli oratori di Cerreto, ne confermò la dedizione alla città, e promise di fare a tempo opportuno il medesimo per gli altri castelli, che le si erano [pag.216] dati; e ciò in benemerenzza dei servigi resigli da Spoleto, il quale mentre egli era ancora in Orvieto, e per sua commissione, con pronta ed onorata spedizione, ritolse Montefalco ai soldati di Orazio Baglioni, che l'avevano occupata nei passati rumori, e lo restituì alla Chiesa; operando con siffatta temperanza che il papa fu soddisfatto, e il Baglioni non si sdegnò con gli esecutori di quel comando (18). Portarono gli spoletini le loro armi protettrici anche ad Acquasparta. I Todini sempre in discordia con quella terra, colta l'opportunità che per la recente invasione era rimasta mezzo vuota d'abitatori, vi si portarono, e si posero a disfarla. Giuntane a Spoleto la notizia, fu dato di piglio alle armi e corso a quella volta; ma coloro, sentito il venire degli spoletini, lasciarono subito il lavoro, e si ritrassero. Il comune alla metà di marzo vi mandò Severo Minervio con una compagnia di fanti perchè ne facesse restaurare le mura, e intanto la custodisse contro la temerità dei Todini (19). Il 19 di quel mese, essendosi portato in Orvieto per alcune occorrenze del comune il ca [pag.217] nonico Pompeo Spirito, papa Clemente gli lodò gli spoletini perchè avevano soccorso Acquasparta, ma lo avvertì che non spingessero più oltre le novità (20).

Poco di poi gli uomini di Piediluco, messo a morte il governatore mandato dal cardinal Pompeo Colonna, subito si dettero a Spoleto, che mandò soldati in loro difesa, e a guardarne il castello e la rocca, da cui fu concessa a coloro che la tenevano sicura uscita. I priori spoletini scrissero dell'accaduto a Costanza Podiani madre degli eredi di quel luogo, che era a Camerino, e con la quale si trovava anche Giulia Podiani contessa di Mirabello. Costanza si portò incontanente in Spoleto, e si profferse di

stipulare una federazione con eque condizioni. Il comune si mostrò disposto a tutto, purchè la rocca rimanesse nelle sue mani. Di ciò si turbarono i Podiani che mutarono, dice il Minervio, i loro pensieri, come quelli che vedevano mal potersi dominare il castello, non avendo la rocca. Ciò nullameno, gli spoletini vi posero loro castellano che mutavano d'anno in anno. A malgrado di questa differenza i Podiani, anche per gli uffici della duchessa di Camerino, furono rimessi in possesso di quel dominio, *in casa loro*, dice la duchessa nelle sue lettere ⁽²¹⁾. E si vede poi la detta Costanza, [pag.218] e Pirro Podiani, figliuolo di messer Pino ucciso dai Colonesi, attendere alle cose di Piediluco, e scriverne frequentemente ai priori. Gli abitanti però di quel luogo, secondo afferma il Minervio, si mostravano tutti più desiderosi di dipendere dalla città, che dai loro antichi signori ⁽²²⁾.

La discesa verso questi luoghi di un altro esercito francese, condotto da Odetto di Foix signore di Lautrec, che muoveva alla volta di Napoli contro gl'imperiali, aveva dato alla città occasione di maggiore acquisto. Imperocchè all'avvicinarsi del Lautrec ai confini del regno, Bernardino degli Amici signore di Cascia, già noto al lettore, il quale seguiva le parti dei Colonesi e perciò dell'impero, temendo di quelle genti che tenevano in parte anche la via delle montagne, si partì prestamente da detta terra, e si ritrasse presso i Colonna. Come ciò fu saputo, quasi tutti i castelli del casciano si dettero spontaneamente agli spoletini. I cittadini di Cascia, che non potevano rassegnarsi ad essere spogliati del territorio mandarono, per deliberazione del loro consiglio, oratori a Spoleto, a pregare la città che volesse ricevere in raccomandigia Cascia con tutti i suoi castelli, e non i soli castelli, senza di cui quella non poteva sussistere. Gli spoletini stettero lungamente in forse di ciò che dovessero fare, ma saputo di alcuna trama che i casciani venivano copertamente ordinando contro di essi, e parendo loro non dover venir meno alla fiducia di que' castelli, che avevano voluto scuotere il giogo di prepotente signoria, rimandati i messi casciani senza risposta, ricevettero i castelli sotto la loro podestà, e vi mandarono castellani che li guardassero. Non essendo riusciti ne' loro ingannevoli disegni, i casciani inviarono oratori al papa a supplicarlo non volesse permettere ch'essi fossero così dal comune di Spoleto spogliati con que' castelli d'ogni loro avere. Clemente indirizzò su di ciò agli spoletini lamenti e rimproveri, e mandò il camerlengo Antonio da Spello a sequestrare i detti luoghi ⁽²³⁾. Ciò provocò ostilità contro i casciani; e il papa con un breve del principio d'agosto da Viterbo, tornava a disapprovare l'occupazione fatta dagli spoletini, e diceva essergli anche più moleste le quotidiane incursioni nell'agro casciano, che non avrebbe in que' tempi da loro aspettate; mandava quindi Alessandro Ungherese suo familiare con la commissione di mettere ordine in quelle cose ⁽²⁴⁾. Ma venne poi fatto a Sempronio Amaranti [pag.219] di mutare i pensieri del pontefice, il quale per virtù di quell'oratore accertatosi come i casciani opprimevano i loro confederati, dappoichè que' castelli erano tali e non sudditi, nel principio dell'anno seguente, sollecitato l'affare anche da Giovannantonio Arroni e da Piervincenzo Zacchei, giureconsulti valentissimi, concesse i castelli al comune di Spoleto, che pagò per l'investitura dei medesimi, sei mila ducati d'oro. I castelli che accrebbero per tal modo il dominio spoletino, e dei quali alcuni gli erano già appartenuti, furono Clavano, Poggio, Trimezzo, Usigni, Poggiodomo, Roccatamburo, Roccaporena, Colgiacone, Paterno, Giappiedi, Poggio primo caso, e Rocca di Tervi, con le loro ville e territori ⁽²⁵⁾. E la concessione fu con piena giurisdizione (*omnimoda iurisdictione*) civile e criminale (*mero et misto imperio*) che la città aveva anche sopra gli altri luoghi del distretto, e sopra i cittadini come, a non esservene altri argomenti, mostrerebbero la decapitazione di uno dei malandrini che infestavano il territorio di Montefranco, eseguita nel luogo stesso per comando di Geronimo Pontano, uno dei priori, colà trasferitosi in persona; e l'altra per decreto del consiglio, per cui furono messi a morte il castellano di Piediluco e una giovane adultera, che avevano insieme strangolato e gettato nel lago l'innocente marito; due fatti dello stesso anno 1528 ⁽²⁶⁾.

Nè con i castelli sopra annoverati ebbero fine gli acquisti di che i tempi arruffati dettero occasione alla città. Terni aveva vecchia e aspra nimistà con Stroncone; nè al papa con brevi e commissari era venuto fatto di ricondurli a concordia. Gli uomini di quel luogo, malmenati di fresco dai loro nemici, erano, per alcun sentore che avevano, in sospetto grandissimo di essere assaliti di giorno in giorno, e si procacciavano aiuti da' vicini. Il 12 giugno (1528) Pirro Podiani scriveva ai priori di Spoleto essere stato richiesto da quelli di volersi degnare di andare per dieci sere a pernottare dentro Stroncone con

cinquanta compagni ⁽²⁷⁾. Ma pensarono poi a provvedere in modo più durevole alla propria salvezza, e quando il pontefice il 27 settembre comandava agli spoletini che si portassero a difendere Stroncone dai ternani, ch'egli sapeva star disegnando di assaltarla, quella comunità s'era già commendata a Spoleto, [pag.220] che il 9 del mese aveva dato il mandato a Giovanbattista Leoncilli di riceverla come sindaco, sotto la podestà del comune con le consuete clausole e condizioni ⁽²⁸⁾.

Anche Giano, che aveva avuto suoi antichi signori, e che nella seconda metà del secolo decimoquarto era stato in podestà di Spoleto, e forse non per la prima volta, tornava ora in dominio del medesimo. Pochi anni innanzi, avendo Leone X soppressa la prefettura del presidio di Firenze, che era tenuta da Severo Minervio con lauto stipendio, a ristorarlo di quella perdita gli concesse la signoria di Giano. Ma i Ganesi non lo vollero ricevere per loro signore, e se ne riscattarono col denaro ⁽²⁹⁾. Lo stesso pontefice ne investì nel 1515 Lorenzo Cibo, fatto anche signore di Ferentillo. Occupata poi quella regione nel 1527 dall'esercito della lega, nè dandosi il Cibo pensiero di difendere il castello dall'imperversare di quelle genti, o non potendolo fare, gli abitanti si diedero a Spoleto da cui furono protetti. Giovanbattista Cibo, che era in Camerino, presso la sorella duchessa, mandò poi il commissario di Ferentillo a riprendere in possesso quel luogo. I Ganesi ricorsero a Spoleto, a cui Giovanbattista ne scriveva dicendo, ritener per fermo che, da amici cordiali come erano, gli avrebbero avuto quel rispetto ch'egli aveva sempre avuto alle cose loro ⁽³⁰⁾. Ma non gli fu badato, facendo gli spoletini fondamento al loro diritto non tanto la recente dedizione dei Ganesi, quanto la concessione loro fattane da Sisto IV nel 1478, e altre precedenti. Avendo il Papa comandato che il castello fosse restituito al suo nepote Lorenzo Cibo ⁽³¹⁾, il comune mandò a Roma Pompeo Spirito, e Sempronio Amaranti i quali, mostrato il diritto degli spoletini, vennero col Cibo ad una transazione, favorita dallo stesso papa, per la quale quegli, per mille e cinquecento scudi d'oro del sole, cedette alla città tutte le sue ragioni su quel castello, del quale Clemente con bolla del 9 d'agosto 1529 le dava l'investitura ⁽³²⁾. Andarono adunque il 9 dicembre i priori con altri cittadini a prendere la possessione del castello e ne fu fatto istrumento; la presero insieme del palazzo, dove ricevettero il giuramento di fedeltà e l'omaggio di quegli uomini, e costituirono i nuovi priori ⁽³³⁾. [pag.221]

Come da questo notevole distendersi del dominio veniva alla città aumento di potenza, così cresceva autorità l'ufficio di protezione che esercitava su questi luoghi delle sue contrade, e la fama di poderosa andava anche fuori, e le sue armi erano ricercate. Nel gennaio del 1529 gli Aquilani, uccisi i soldati imperiali che ivi svernavano, e datisi ai Francesi, questi per difesa di quella città condussero fanti spoletini, dandone il comando al Minervio e ad altri quattro cittadini. Ma innanzi che gli spoletini entrassero in Aquila, questa fu occupata dalla gente del Principe d'Orange, che postosi poi ad assediare la Matrice, e temendo che gli spoletini potessero portarle soccorso, se ne richiamò al pontefice, che con severissimi modi vietò loro di militare sotto ai Francesi e ingiunse che si scusassero presso il principe. Gli spoletini mandarono a quello lo stesso Minervio, e accompagnarono l'ambasciata con copiosi doni. Intanto la Matrice, per tradigione dei fanti Perugini che la guardavano, fu presa, e con molta strage, saccheggiata ed arsa. Per queste cose i Fiorentini e Malatesta Baglioni entrarono in sospetto che il Papa con l'esercito cesareo e gli altri Baglioni fuorusciti, fossero per muovere ai loro danni, e mandarono oratori a Spoleto offerendogli la loro alleanza, e danaro e soldati contro l'esercito imperiale. Gli spoletini risposero volere stare in pace con l'esercito dell'imperatore, e finchè non ne fossero molestati, non gli avrebbero dato cagione di risentimento e di guerra. Il pontefice, dopo queste cose volle che la città gl'inviasse oratori con i quali potesse liberamente conferire. Gli furono mandati quattro cittadini co' quali tenne segreto e amichevole discorso intorno a varii negozi, ingiungendo loro d'inculcare al comune di non stringere lega con Perugia che obbediva a signore infesto alla Chiesa. Satisfecce a un tempo alle petizioni della città; e fu allora ch'egli esortò i Cibo a cedere, come si è detto che fecero, agli spoletini tutti i diritti che avevano sul castello di Giano ⁽³⁴⁾. Nei primi giorni di giugno del 1529 Braccio Baglioni co' suoi compagni Giovanbattista Savelli e Pirro da Cipicciano, portavasi, non senza l'annuenza del pontefice, ad assalire con gente imperiale Perugia, dove dopo la morte d'Orazio Baglioni, dominava il solo Malatesta. Braccio, per via si pose a campo a Norcia, di cui aveva seco i ghibellini fuorusciti, ma credo non intendesse che a trarne danaro e vettovaglia. Ciò forte dispiacendo al papa, comandò agli spo

[pag.222] letini di correre in aiuto di quella terra; e il breve era accompagnato da una lettera, del 12 di quel mese, di Jacopo Salviati che, spiegando la volontà del pontefice, diceva liberassero Norcia dall'assedio di coloro e, quando altrimenti non si potesse fare, li combattessero da ribelli come meritavano ⁽³⁵⁾. Gli spoletini tentarono di soccorrere i Nursini con l'intromettersi, e mandarono oratori al Baglioni, Giuliano Berardetti e Fianza Bernabei; e ne avevano dato avviso ai commissari che erano nel casciano, per il caso che si dovesse ricorrere alle armi ⁽³⁶⁾. Parendo che gli assediati non si volessero piegare agli uffici degli oratori spoletini, il comune fece muovere dai detti luoghi alla volta di Norcia, il Minervio ed altri commissari con una grossa fanteria; il che, come fu saputo dal Baglioni, si compose con gli oratori, e l'affare fu terminato pagando i Nursini mille scudi d'oro, di cui non sborsarono allora che la metà, dando per sicurezza del rimanente ostaggi in mano degli Spoletini. Il giorno dopo quelle genti assediavano Mevale e lo presero e cedettero a Spoleto, perchè era noto a Braccio come fosse di ragione della città, e tenerlo i Nursini ingiustamente. Il Baglioni, accompagnato amichevolmente da uno dei detti oratori sino al confine del territorio spoletino, proseguì poi il suo cammino, e andossene a combattere Spello, difeso da milizie fiorentine. Poi si portò a Bevagna, a Montefalco e in quello di Todi, e una gran parte de' suoi fanti si sbandarono ⁽³⁷⁾. Falso è pertanto ciò che narra il Crispoldi, cioè che Braccio assediava Norcia per ricondurla alla obbedienza della Chiesa, e che la terra gli si era resa pagandogli quattromila scudi d'oro e sottomettendosi al papa. Norcia, come si vede, non era allora ribelle alla Chiesa, chè il papa chiamava ribelli quelli che l'assediavano, e il Baglioni non intendeva, come ho detto, che a trarne danaro, mettendo innanzi il nome del papa per colorire il suo ladroreggio. Quindi lo scalpore che faceva Clemente sul contegno tenuto dagli oratori spoletini con gente che, vessati i Nursini sudditi suoi, si portavano ai danni dei Perugini ugualmente suoi sudditi! il quale contegno era stato tale da confermare anzichè smentire [pag.223] le false opinioni intorno a coloro. Nè solo di questo si sdegnava fucosamente il pontefice, ma che in luogo di milizie si fossero mandati due oratori, che senza dare agli assediati alcuna speranza, scesero a turpe transazione; non aver voluto lui che i Nursini si redimevano, si bene che fossero difesi ⁽³⁸⁾. Ma la lettera del Salviati e la mossa del Minervio, erano più che bastanti, perchè i giureconsulti spoletini potessero scagionare la città che, tanto nel trattare col Baglioni suo amico, quanto nel farlo accompagnare nel tempo che traversava con le sue genti il territorio, aveva operato per trarre Norcia d'impaccio col minor danno possibile, senza mettere a pericolo la propria sicurezza. Nel luglio poi Clemente comandò che Mevale fosse restituito ai Nursini, annullando un contratto di compra e vendita che diceva essere stato fatto contro la sua volontà, ed estorto col timore. Similmente ingiungeva fossero restituiti gli ostaggi presi per sicurezza dei cinquecento scudi d'oro promessi alle genti che avevano assediato quella terra ⁽³⁹⁾.

In questo mezzo gravissimi avvenimenti si erano compiuti, e per la disfatta e la morte del Lautrec, era caduta rovinosamente la fortuna dei Francesi in Italia; e già, secondo gli accordi fatti tra il papa e l'imperatore divenuti amici, il principe d'Orange muoveva per toglier Perugia al Baglioni, e poi volgersi contro Firenze e rimettervi i Medici. Essendo l'esercito cesareo all'Aquila, si credeva dovesse passare per questi luoghi; e a tenerlo in rispetto armarono gli spoletini duemila uomini tra fanti e cavalli, facendone capo lo stesso governatore Fabio Petrucci. Lo stare con le armi in pugno al passare delle soldatesche, era tornato utile anche l'anno precedente, in cui passò gran copia di gente del Vaimonte, del marchese di Saluzzo e del duca di Urbino, amici festeggiati, che andavano a riunirsi al Lautrec; pure fu necessario uscire contro alcune compagnie che, nel traversare le campagne, commettendo grandi ribalderie, furono dai cittadini cacciate in fuga sino ai confini di Trevi ⁽⁴⁰⁾. Ma questa volta a Spoleto non venne che il principe con mille cavalli cui, sotto colore di onoranza, uscirono incontro altrettanti armati, ei fu poi splendidamente trattato dal comune che lo alloggiò nel palazzo del vescovo. Il ventidue d'agosto 1529 partì alla volta di Foligno, dove l'esercito, che aveva tenuto la via di Norcia, era già da due giorni calato dai monti. Fu egli accompa [pag.224] guato sino a Foligno dal Petrucci, al quale stava grandemente a cuore quella impresa dal cui successo dipendeva il suo ritorno alla signoria di Siena. Ma, o vane speranze! al cader di settembre un altro feretro riccamente adorno, innalzato tra due colonne e sormontato da un trofeo da cui pendevano i vessilli della città, sorgeva presso a quello del governatore Alfonso di Cardona. In esso era composto il corpo del Petrucci morto di naturale infermità ⁽⁴¹⁾. Era

gentile e valoroso giovane, e fu pianto dalla città, cui egli aveva posto affetto come a sua seconda patria, del che molte lettere sono testimonio ⁽⁴²⁾.

Il pontefice con un breve del giorno due di ottobre, esortando alla rassegnazione donna Caterina vedova di Fabio, le concedeva, anche per istanze fattene dalla città, che continuasse nel governo del marito ⁽⁴³⁾. E fu appunto sotto questo governo di una donna, che il comune portò ad effetto la prammatica delle vesti muliebri e delle doti, meditata sino da quando diede norme alle spese dei funerali. Se ne fece la proposta nell'Arringa del 6 febbraio 1530, che si congregò nel palazzo del popolo; la precedette un solenne discorso in cui il cancelliere Valerio Vigili sfoggiando filosofia morale ed erudizione greca e romana, avrà forse ben disposto tutti a bene accoglierla, tranne le donne ⁽⁴⁴⁾. Veniva vietato a queste d'indossare vesti o *sbernie* di broccato, o di seta, cioè velluto, raso, damasco e taffetà, ma solo di cammellotto per le cui maniche potessero adoperare sino a tre braccia di seta. Erano vietate catene e cinture d'oro e d'argento; le cinture potessero essere di seta; non [pag.225] gemme, ma solo tre anelli d'oro, non cuffie o ghirlande d'oro, ma di seta; non scarpe o pianelle di broccato, di velluto o altro drappo serico. Non potessero mascherarsi nè per via, nè in casa. Le doti fossero limitate a quattrocento fiorini di marca, il corredo a cinquanta, quelle delle monache a cento compreso il corredo. Alla donna che contravvenisse alla legge del vestire, fosse tolto dallo esecutore ciò che era contro la prammatica, e il marito cadesse in pena di cinquanta ducati d'oro. Strani e goffi rimedi adoperati con oneste intenzioni, e addivenivano più strani e più goffi quando il papa, approvandoli, li corroborava con la scomunica, da non potersi rimettere che *in articulo mortis*. Cosicchè una povera donna per un palmo più di seta, o per un paio di pianelle di velluto, poteva essere spogliata in piazza dai birri, ed arrischiare la salute dell'anima ⁽⁴⁵⁾. Furono confermate queste disposizioni da Paolo III nel 1542, specialmente a cagione di alcune monache, che avevano estorto un breve onde poter chiedere e ricevere maggior dote non ostante ciò che era disposto dallo statuto. Fu la prammatica rinnovata sotto Pio V, nel 1570, e fu più larga, chè la dote in città poteva giungere a mille fiorini, il corredo essere più abbondante, fare uso di alcune once d'oro per ornamento di cuffie o reticelle, e per farne collane e monili. Si rinnovò sotto Gregorio XIII nel 1573, Poi nel 1576, ed anche nel tardo 1626 sotto Urbano VIII, e vi si pone regola anche alle *inutili spese che si facevano nelle nozze e nei festini* ⁽⁴⁶⁾. Si vede che, come dappertutto, queste leggi, eluse dalla indomabile malizia e pervicacia delle donne, rimanevano in vigore per poco. Ora sono documenti utili alla storia delle usanze e della moda.

Ma tornando al nostro racconto, dinanzi al recente monumento del Petrucci, così amato, non potè non rattristarsi Clemente VII, che in quell'ottobre (1529), essendo in viaggio per recarsi a Bologna a coronare Carlo V, aveva nei giorni 11 e 12, con molta soddisfazione veduto l'interno aspetto della città che tanti gli aveva reso, e così segnalati servigi ⁽⁴⁷⁾. Ma non vi rivide quello che ci aveva avuto forse la maggior parte, chè poco innanzi i vessilli del comune avevano accompagnato al sepolcro Severo Minervio, storico e capitano foggiano sullo stampo degli [pag.226] antichi ⁽⁴⁸⁾. Era morto il primo giorno di luglio di quell'anno, sedici giorni dopo avere scritto ai priori intorno alle cose di Cascia e di Norcia. Lasciò una figlia per nome Gorgonia maritata a un Vincenzo Sordoni, alla quale si trova aver poi (1543) papa Paolo III elargito sussidi in considerazione dei meriti e dei fedeli servigi dell'avo Ermodoro Minervio uomo di scienza e di lettere, e diplomatico illustre, nonchè del capitano Severo genitore di lei ⁽⁴⁹⁾.

L'Orange, preso Spello, che era dei Baglioni, e fatto un accordo con Malatesta, perchè non si volle per allora fermare intorno a Perugia, procedette verso la sua meta. Tenendogli dietro con l'occhio sino a Cortona, ritroviamo ivi un onorato ricordo spoletino. Mentre gl'imperiali combattevano per prendere quella città, il marchese del Vasto fece mettere il fuoco alla porta detta di S. Vincenzo, la quale fu difesa vittoriosamente da Giacomo Tabussi prode capitano da Spoleto che militava col Baglioni, e si trovava a guardarla con la sua gente. Egli, secondato da Ridolfo d'Assisi altro capitano, spense il fuoco che ardeva la porta, e ributtò gli spagnuoli con sommo valore. Senza questa strenua difesa, Cortona non avrebbe potuto darsi a patti, ma presa per assalto, sarebbe soggiaciuta a quella funesta sorte, che poteva aspettarsi dalla avidità e ferocia di quell'esercito ⁽⁵⁰⁾. Il Tabussi si segnalò anche in altri fatti; dalla difesa di Cortona andato a quella di Firenze, prese parte assai vigorosa alla gran sortita del 5 maggio che pose in scompiglio e quasi in rotta il campo [pag.227] dell'Orange ⁽⁵¹⁾; e nella guerra che

ebbe più tardi il duca Cosimo de' Medici contro Siena, egli costrinse ad arrendersi Montereggioni luogo posto tra quella città e Firenze, che era difeso dal capitano Zeti fiorentino. Il vecchio e valoroso uomo morì nel 1557 a Vicovaro, dove teneva una fortezza pel duca di Palliano. Lasciò un figlio per nome Alessandro il quale non senza onorata fama militò in Francia nella guerra contro gli Ugonotti⁽⁵²⁾.

Nel fine del 1529 un breve del papa conferiva il governo di Spoleto ad Alessandro de Medici⁽⁵³⁾. Ma ai 6 di gennaio del 1530 ancora lo teneva la Petrucci, che in quel giorno dava facoltà ai priori di potere per assenza di molti cittadini congregare il consiglio con un numero di consiglieri minore di quello voluto dagli statuti⁽⁵⁴⁾. Solo alla metà di febbraio Ettore Fattiboni di Cesena, luogotenente del nuovo governatore, venne a prender possessione dell'ufficio. Nella lettera da lui presentata al comune, Alessandro dice che l'aver avuto questo governo gli era cosa assai gradita, più per mostrare il suo buon animo verso la città, e riconoscere l'antica affezione della medesima verso casa Medici, che per qualsivoglia altro interesse⁽⁵⁵⁾. Ei fu poi a Spoleto il 12 settembre quando si recava in Germania presso l'imperatore suo suocero. Venne accompagnato da Valerio Orsini, dal vescovo di Vaison e da numerosa comitiva di gentiluomini. Viaggiava per le poste (*venit per equos dispositos*). Fu onorificamente accolto sia perchè governatore, sia per alcuni benefici fatti alla città. Forse agevolezze pro [pag.228] curatele nei molti pagamenti di cui era gravata, e che lentamente faceva con sdegno del papa; il quale, ritornando da Bologna, era ripassato per la città agli 8 d'aprile⁽⁵⁶⁾. Il duca Alessandro pernottò nella rocca, e partì il dì seguente a mattina, assai di buon ora. Questo malvagio bastardo di casa Medici, nato di serva africana, il quale aveva nel sangue commiste alla ferocia le più brutali libidini, presto, di là dove correva, era per tornare sorretto dal braccio imperiale, a fare strazio della bella Firenze. A quell'ora, spento a Gavinana l'eroico suo difensore Francesco Ferrucci, tradita dalla vile perfidia di Malatesta, la sventurata città aveva capitolato. Se ne partivano le genti che erano state a quell'assedio, e gli spoletini, per un vano timore, presero l'armi onde negare il passo nel loro territorio agli spagnuoli che non vi passarono. Ma al non vero pericolo tenne dietro nel finir di settembre una vera e grave calamità. Quasi che le uccisioni, i saccheggi, la peste, e gli stenti della fame, che avevano in questo tempo desolata l'Italia, non fossero bastanti compagni ai soqqadri politici, una pioggia dirotta e incessante di dieci giorni, un vero diluvio, fu cagione di una inondazione terribile. Dicono le memorie di que' tempi che il Tevere fece indicibili rovine di alberi e di edifici, e strage d'uomini e di animali per le campagne di Perugia e di Todi; e nello spoletino tutti i torrenti soverchiarono o ruppero gli argini, si portarono il coltivato, e confusero le strade con danni che accrebbero gli aggravii del pubblico e l'inopia dei privati.

NOTE DEL CAP. XXIII

(1) Breve dei primo di maggio 1527 (Doc. Stor. Ined. in sussidio ecc. Parte I. pag. 64).

(2) MINERVIO, lib. I. cap. XIX.

(3) Lett. del 20 giugno 1527 del Commissario di Montesanto, nell'Arch. Com. di Spoleto.

(4) Lettere del 18, e 20 giugno ecc. nell'Arch. Com. di Spoleto.

(5) Lettere diverse del 22, 23, 24 giugno 1527, come sopra.

(6) Tra le lettere scritte in que' giorni dai Commissari, ve ne sono anche del Minervio, alcune delle quali m'è avviso essere utile mettere in luce, sia per documento della storia e de' costumi, sia per riguardo allo Scrivente.

1.

Magnifici Signori (*Priori*) È venuto l'altro fratello de don Berardino ad fare intendere che uno soldato de Montefortino, il quale stette ferito in casa di don Berardino, quando fu el caso del Sr. Julio, et fu ben veduto, ha advisato don Thomasso che è prete de Bonacquisto che se levi delli, perchè nel salire che queste genti (a) faranno per Cascia, Bonacquisto serrà spianato. Ad le soperchie genti V. Signorie sanno che Bonacquisto non si può difendere, ma se un Salustio, che sta in Piedelucio con pochi fanti furtivamente ce andasse, ce farria un gran mancamento (b) ché quelli homini sono in fuga, essendo el castellano partito. Io non ce posso prevedere. Sono di parete che ancora che costoro mostrino d'essersi scostati, pure se seguiti mandare le tre bandiere che V. Signorie scriveno, perchè seranno ad proposito ad Polino, et ad tucto el paese nostro et per montelione. Et serria molto al proposito che se alloggiasse nel nostro territorio de Rovito et Petano; nec alia.

Ex castro Arronis die XX junii 1527

D. V. S.

Ser. Severo Minervio

(a) Le genti di Sciarra.

(b) Da ciò può sembrare che Piediluco fosse già in mano del nemici di Spoleto, e senza fallo dei Colonnese.

Cancell. Carta (c)

(c) Non so che cosa importino queste due parole, se poste così a modo di poscritto non siano una richiesta.

2.

Post scripta (d). me ne vo con 200 fanti fine ad Coldestatti per darli animo, incuter timore ad li inimici et guastarli qualche disegno, et subito arrivato me ne torno, nec alia.

idem uti in literis.

(d) Il poscritto è in foglio separato, e perciò non si può dire se spetti a questa lettera o ad un'altra che più non esiste. Non sembra però che possa appartenere alle seguenti che lamentano la dipartita dei fanti e degli archibugieri.

3.

Carissimi fratelli sal. (e). Ve avviso che li archibuseri ch'io menai, per lor virtù se ne sonno andati li più con dio ad Spoliti, et per tucto domani se ne vanno l'altri. L'homini de questi castelli, contro ogni bando, se ne sonno andati ad metere, di modo che voi et io ce troviamo in mal termine, et non vi potrei mandare un fante; ma in questa hora scrivo ad Spoliti per il bisogno vostro et mio, et mando la lettera vostra propria; in questo mezo stamo sopra de noi, nec alia. Valet.

Da Arrone ad di 25 de iugno 1527.

Vostro Severo Minervio

(e) Scriveva al suoi colleghi, i commissari di Polino, di cui parla nella lettera seguente.

4.

Magnifici Signori salut. La nova de montelione non la scrivo. Ve mando la lettera delli Commissari de Polino. Io non li potria mandare un fante che, come vi ho scripto, tucti se ne sonno andati ad metere (a), et li nostri archibuseri gran parte se ne sonno venuti via, et per tucto domane se ne vene el resto. Credo che siano stati incantati. Provedete, provvedete, et subito; che altrimenti ne incontrarà qui come ad montelione. Et quando le Signorie vostre faranno la provisione dal canto loro, ve prometto che senza sangue non guadagnaranno questi lochi, et che chi sta qui li renderà tal conto che forse se pentiranno d'esserci venuti.

Intendo che in l'abbadia se comincia secretamente ad far qualche consiglio poco al proposito.

Ve mando una lettera che manda V. trombetta da Riete che ha uno suo zio qui, et ama questo loco. Nec alia. De Arrone Die 26 junii 1527.

Servitor Severus Minervius

Lo trombetta scrive, et manda ad posta un suo fratello, et dico ad bocca che le genti pigliano la via de Cotanello (b) dove alloggiavano questa sera.

(a) Anche il Cecili ed altro commissario si lamentano dell'andarsene dei fanti per mieter.

(b) Luogo in Sabina, presso Torri.

5.

Magnifici Sri. humile Commendatione. Ho scripto più lettere, et non posso aver risposta. Questi nostri soldati tucti se ne vengono via, et non li teneria le catene, domatina restarò solo. Questi castelli tucti stanno ed malavoglia, et pigliano tristo exemplo. Io non voglio restar solo ad ucellare a le cornacchie. Le signorie V. se degnino risolverla de bona provisione. Et se possibile è non si fugga nanzi tempo. Nec alia. Benevalete. Ex castro Arronis die XXVI. junii 1527.

Certissimo è che ad Cotanello sonno 7 bandiere de inimici. Non posso tener questi homini de questi castelli che vogliono sgombrare; et questo cercano li più facultuosi, et tucto procede per la partita de questi nostri.

Sre. Severus Minervius

6.

Mag. Sri. Sal. Questa matina se sonno partiti tucti questi nostri archibuseri che erano restati, et fanno questo poco de bene che vanno ad trovare el campo nostro in montagna. Pure io son rimasto solo, et questi lochi son nudi. Le Srie. V. como han dicto mandino altri forestieri, e tal summa che io ne possa supplire per tucti questi lochi, et ad Poino ancora; et se degnino mandarli subito. Altro non c'è de novo. Valeant ex. castro Arronis die XXVII junii MCCCCXXVII.

D.V.S.

Sr. Severo Minervio

7.

Mag. Sri. humile Commen. È venuto uno Caruso della Matrice et fa intendere che tucto el popolo dell'Aquila è fuora alla volta de Civitavecchia per andare ad giongerse con Sciarra. Le Signorie V. sollecitino de mandare subito qua li soldati che scrivono voler mandare. Io son rimasto solo e questi castelli non stanno niente de bono animo, tucti sonno impauriti. Nec alia, Benevaleant. Ex castro Arronis die XXVIII junii MCCCCXXVII. D.V.S.

Servit. Severo Minervio.

(7) Lett. del 24 giugno 1527 nell'Arch. Comunale.

(8) Lett. del 27 giugno 1527, come sopra.

(9) MURATORI, Annali. - EROLI, Miscellanea Storica Narnese. Vol. I. - Saggio di Doc. Ined. tratti dall'Archiv. del Com. di Spoleto, pag. 87.

(10) MINERVIO, lib. I. cap. XIX - Il Gregorovius, dopo aver parlato della sorte buona o rea delle altre città, dice: « Spoleto era città forte e bene armata; mandò provvigioni di pane al campo dei nemici presso Acquasparta, e i nemici dovettero anche pagargliele (Stor. di Roma lib. XIV. cap. VII.)

(11) Il Muratori, negli Annali, afferma che la rocca fece resistenza, e fu presa per forza, e il presidio messo a fil di spade. Non si legge alcun cenno di ciò nelle nostre memorie e documenti. Nè il prendere la rocca era cosa di così facile riuscita, chè non era stata mai presa, neppure con lungo assedio.

(12) Nel consiglio del 22 febbraio 1528 si legge: *Prima preposita est de ecclesia noviter edificanda, et de pecuniis pro fabrica eiusdem inveniendis. - Spectabilis vir Perhieronymus Garoforus unus ex prefatis consiliariis etc. consuluit etc. concedatur ecclesie S. Marie Mannedore noviter edificande in palatio ecclesie Sancte Marie Maioris de Spoleto, tertiam partem pecuniarum tangentium castrorum pro espensis factis ex commissione S. D. N. pro salute patrie, pro fabrica ipsius ecclesie, et templum ecclesie predictae edificetur secundum tenorem literarum heremitis.* Fu approvata la proposta con cinquantasette voti contro quattro (Rif. detto an. fogl. 38, 48, 49).

(13) MINERVIO, luogo allegato.

(14) Magnifici Dñi Amici charmi (!) - Perchè l'altro giorno scrissi a le S. V. che volessino tutte le cose tolte a Fulignati, Teramnani, Norsini, et Casciani restituire, si come da messer Giovanmattheo da loro parte mi fu referito voler fare, et intendendo che non solamente a detta restitutione per voi non si procede, ma più presto si cerca di giorno in giorno levare a dette città et luoghi quel più che poteno, ci ha parso per questa exhortarle et pregarle vogliano desistere da tale incepto, et non mancare di quanto m'hanno fatto intendere voler fare de restituire a detti ogni lor cose, et con epsi vivere da buoni amici et vicini. Il che facendo me darranno causa esserli in ogni loro occurrentia prontissimo. Et non havendo per adesso da servirse del prefato messer Joanmattheo sarranno contente mandarlo da me, al quale ho da conferire alcune cose, et a voi me offero, De Norsia alli XIII de Giugno 1527.

Al piacere et comodo.

D. V. S. Sciarra Colonna

(15) MINERVIO lib. I. cap. XIX - Lettere nell'Archivio Comunale.

(16) MINERVIO, cap. allegato.

(17) Il Garofano nel consiglio del 15 dicembre 1527, disse: *quod oratores debeant ire omnino, et pro munere faciendo Sue Sanctitati, donetur ducatos mille*, e più se paresse ai priori; e cento ducati *illustrissimo dño Fabio Petruccio gubernatori Spoleti.* (Riform. 15 Dic. 1527 fogl. 3).

(18) GUICCIARDINI lib. 18. - CAMPELLO lib. 40.

(19) Il Minervio scriveva di là la seguente lettera che non meno delle già trascritte, mostra come questo grave ed elegante scrittore latino, fosse briosamente faceto nello scrivere il suo vernacolo.

Mag. Sig. humile comen. Con l'ajuto de Dio son dentro in Acquasparta, et già ho reparato tanto che spero basti ad ogni impeto che facessero Todini. Ma mi protesto che de cento cinquanta homini ordinati non ne ho più che de 80 in tucto. Senza manco le S. V. me mandino almhenò 25 altri hominj, chè non posso supplire ad tucte le poste, delli acquasparthanj non ne ho più de dodici; delli quali ne ho lassati cinque in una bona torre che ha castel dello monte, chè non ce ne bisogna più, chè quel castelletto è una buscietta, et la torre è la importanza. Et sopractuò me protesto che mi mandate li dicti 25 altri hominj. Catarino de benedicto de 20 homini non ne ha mandati più che sei. Li Berotanj et quelli della val soppenga (a) non son venuti, sicchè V. Srie. provedano subito.

Appresso non ho avute se non novanta cachiate de pane (b), et sapete forno ordinate dui some: domatina per far colatione non ce serrà pane, et credo mancherà questa sera; o V. S. provedano che questa nocte ce sia dicta victuaglia, o mandino qualche recepta da vivere senza magnare. El vino che partì hieri è gionto hoggi ad mezodi; vedete come vanno li ordini.

Ho pigliato una spia; non ho potutu ancora bene esaminarla, ma certifica che li Todini hanno spenta (c) gente in questi castelli vicini. Se V. S. me vogliono mancare dell'ordine dato, non so che modo me habbia ad tenere: pensate se loro me mettersero qui el campo, se havemo ad magnare li calcinacci; et pensate che se magna matina e sera (d).

Vederò se domatina posso spignere al Papa tre o quattro de questi Aquasparthanj ad far querela.

Nè dirrò altro se non che vengano li 25 hominj de beroiti, et le victuaglie. Et bn. valet.

Da Aquasparta ad di XVII de marzo 1528 ad hore quindici de di.

D. V. M.

Servitor Severus Minervius.

Mag. Sri. havemo ritrovati sotterrati due bellissimoi smirigli (e) li quali non se ponno adoprar qui, chè sonno sforniti d'ogni cosa. Ho dicto ad questi homini che li voglio mandare ad V. S. ad fornire et mettere ad cavallo. Qui bastano li archibusi. La nostra comunità ha più bisogno di questi che de cosa al mondo per tenerli per mandarli in su le rote con una grossa fanteria; puro V. S. ne pigli el partito li pare. Se l'ha la Comunità, l'hanno l'homini de aquasparta, in loro bisogno serrà l'artiglieria, et l'homini. Sapientibus etc.

(a) Valsoppenga, corrotto da Valgiuseppenga, è il nome che prendeva la Valnerina dal territorio d'Arrone, e ne è la parte estrema, come fu detto altrove.

- (b) Cacchiate, picce di sei pani attaccati, il vocabolo non è del tutto ignoto nella Toscana, che conosce le cacchiatelle.
 (c) Spinta, fatta venire innanzi.
 (d) Pare che i piccoli corpi delle milizie spoletine non avessero potuto, quanto a provianda, invidiar nulla all'esercito italiano.
 (e) Una specie di cannoni. Il comune aderendo alla proposta del Minervio, deliberò *quod artillaria quam ipse duxit ex Aquasparta reactatur sumptibus comunis spoleti* (Riform. 1528-1529 fogl. 62).

(20) Saggio di docum. Ined. ecc. pag. 89.

(21) Lettera del 1528, nell'Arch. Comunale.

(22) MINERVIO, lib. I. cap. XIX.

(23) Breve del 31 di maggio 1528, nell'Archiv. Com. di Spoleto.

(24) Breve 8 agosto 1528, nell'Archiv. suddetto.

(25) Riform. An. 1529 fogl. 205 - Chirografo del Card. Camerlengo del 17 febb. detto anno, nell'Archiv. Comunale.

- MINERVIO, lib. I cap. XIX.

(26) CAMPELLO, lib. 40.

(27) Lettera nell'Archiv. Comunale.

(28) Riform. An. 1528 fogl. 149.

(29) Docum. Stor. Inediti in sussidio ecc. pag. 104.

(30) Lett. da Camerino dell'otto maggio 1528. (Arc. Com. di Spol.).

(31) Breve del 20 marzo 1529, nell'Archivio Comunale.

(32) Bolla nell'Archiv. Comunale.

(33) Riform. An. 1529 al 1530, 9, e 11 dicembre fogl. 18 al 20.

(34) MINERVIO lib. I. cap. XIX.

(35) Saggio di Doc. Ined. pag. 93.

(36) Minervio e Zuccaro commissari, il 14 giugno 1529, scrivevano ai priori: El campo de Norsia non è partito, nè meno accordato; credo pigliarebbono volentieri un pan per uno per accordo. Noi siamo in ordine, ma aspettiamo lo avviso de V. S. etc. (Saggio di Doc. Ined. pag. 92).

(37) Ricordi del Bontempi. Archiv. Stor. Italiano T. XVI. Par. II. pagina 333. nota 4.

(38) Breve del 19 giugno 1529, nel saggio ecc. pag. 93.

(39) Breve del 24 luglio 1529. nell'Arch. Comunale.

(40) Diari, presso il Campello.

(41) Nel consiglio del 29 settembre: *Secunda preposita est de honore fiendo in funere illmi dñi Fabi Petrutii de Senis olim Guber. Spol. nuper defuncti in arce Spol. (fogl. 381).*

Die ultima septem. - Illmus dñus Fabius Petruccius etc. traditus fuit ecclesiastice sepulture, qui precedenti nocte obierat, et demum die X dicti (sic) celebrate fuerunt exequie sumptibus communitatis cum maxia solemnii pompa (fogl. 383).

Dicta die X. octobris - Celebrate fuerunt exequie dñi Fabii Petruccij sumptibus cois Spoleti cum facibus ducentis; et tota cera in dictis exequiis ascendit ad numerum librarum quadringentorum septuaginta duarum, computans dictis facibus (fogl. 389). Riform. An. 1528 al 1529.

(42) Lett. nell'Archivio comunale.

(43) *pro ea benevolentia qua bo. mem. Fabium Petruccium virum tuum prosequeremur ac te prosequimur etc. tibi in Chro filie concedimus ut gubernium istius ñre civitatis Spoleti, que etiam super hoc supplicavit, eiusque arcis castellaniam, ad nostrum beneplacitum continues, etc.* (Riform. 1528 al 1529. fogl. 386.).

(44) Lo stesso cancelliere inviato a Bologna dal Comune, ci ha lasciato anche una particolareggiata relazione della coronazione di Carlo V, a cui fu presente.

(45) Riform. An. 1530 fogl. 64, 70 al 73. - Breve del 10 marzo 1730, nell'Arch. Com. di Spol.

(46) Di queste due ultime si trovano ancora esemplari a stampa.

(47) Riform. An. 1528 al 1529. fogl. 391. - Diari, e Memorie presso il Campello.

(48) Docum. Storici Ined. in sussidio ecc. P. I. pag. 106.

(49) Intorno alte cose operate dal Minervio, oltre a ciò che si legge in questa storia, si possono vedere le notizie da me pubblicate nei Documenti sopra allegati pag. 103, ed anche nel volumetto degli articoli biografici che pubblicai col titolo: *I nomi delle vie di Spoleto*. Ivi feci pure alcuni cenni di Ermodoro Minervio, a questi e alla notizia datane dallo stesso Severo, aggiungerò le superlative parole che, parlando di lui, usa Evenzio Pico nell'arte metrica: *Hermodorus Minervius, summus astrologus, summus orator, summus poeta, omnium suae etatis, extitit propterea Leoni X Pontifici gratissimus et jucundissimus*.

(50) BRACCESCHI, Comment. ec. - GIOVIO, Hist. lib. XXVII. - Il Campello (lib. 40) nel ricordare questo fatto, non dà al capitano il nome di *Jacopo Tabussi*, ma lo dice *Giacomofilippo da Spoleto*. Credo che si tratti della stessa persona, e che il Bracceschi non abbia fatto che aggiungere il casato al nome abbreviato che familiarmente avranno dato al Tabussi. Ma quando per avventura, cosa che ritengo lontana dal vero, fosse il Bracceschi incorso in un errore che gli avesse fatto porre il Tabussi nel luogo di un altro, il fatto potrebbe sempre attribuirsi ad un prode soldato spoletino, che per le stesse memorie dal Bracceschi raccolte, viveva e militava in quel tempo, cioè Giacomofilippo Brancaleoni.

(51) VARCHI, Storia Fiorentina lib. XI. - SISMONDI, Stor. delle Repub. Ital. capo 121.

(52) BRACCESCHI, Comm. etc. - Un ricordo di Jacopo Tabussi s'incontra anche nelle memorie della difesa della Vallinarca contro Sciarra Colonna. Il priore messer Giovanni il 26 giugno 1527 scriveva dal campo della Geppa a' suoi colleghi a Spoleto « È venuto Jaco de Tabussa con dieci archibugieri a cavallo et dice che non sono pagati ». E in altra del 27 aggiungeva « Ieri sera come advisai V. M. S. venne Jaco de Tabussa con quilli compagni, e lu signore Amico (d'Arsoli) li mandò uno ducato de pane, perchè disse che venivano per gentilezza non per pagamento ». Segue a dire che li mandarono a S. Anatolia, poi volendoli mandare a Montesanto, quelli preferirono di tornare a Spoleto. (Lett. nell'Arch. Comun.)

(53) Riform. An. 1529 al 1530. fogl. 41.

(54) L'atto con cui è data questa licenza è detto *bollino*. La governatrice lo sottoscrive in questa forma:

Ex arce Spol. die VI Januari 1530.

Catherina Petrucci

Medices Spol. etc. Gubernatrix

(55) Riform. detto an. fogl. 85.

(56) *Die VIII aprilis MDXXX - Smus. D. N. Clemens VII e Bononia rediens et Romam petiturus, Spoletum venit, comitatus quinque Rmis Cardinalibus tantum; ubi cum tota curia honorificentissime hospitatus, receptusque fuit, omnibus sumptibus comunis Spoleti.*

Die VIII Dicti mensis - Prefatus Smus D. N. ad Urbem profecturus, summo mane discessit Spoleto. (Riform. del detto anno, fogl. 120).